

ex libris

Noi siamo passati, per una ragione a noi sconosciuta, da uno stato interiore a uno esteriore; ma, forse, non dovremo aspettare molto e in noi si risveglierà di nuovo quel suono interiore, per ora messo a tacere, il suono dell'animo umano

Vasilij Kandinskij
Lettera da Monaco

inediti

ALLE «GIUBBE ROSSE» PER VIA DEI LIBRI

Vasco Pratolini

«Alle "Giubbe Rosse", il racconto di Vasco Pratolini che qui pubblichiamo apparve il 4 luglio 1943 sulla «Stampa» di Torino ma non fu mai ristampato in volume. Ora è uno dei materiali inediti e rari raccolti nel volumetto «Per Vasco», a cura di Maria Jatosti e Francesco Paolo Memmo, pubblicato nell'ambito delle iniziative organizzate per il decennale della morte dello scrittore fiorentino. La Casa delle Letterature di Roma ospiterà fino al 2 maggio una mostra, letture pratoliniane e incontri con gli studenti.

Colui che ha favorito i miei primi amori con la letteratura contemporanea è un giornalista di nome Renato il quale ha l'edicola sotto i portici di piazza Vittorio in Firenze. Renato è piccolo, quasi calvo a trent'anni, gli mancano i denti davanti, ma ha due occhi furbi e un cuore d'oro. Io ero molto giovane, ero anche molto povero, molto più di adesso, non c'è paragone; avevo in testa un basco ed ero trasandato assai; uno studente mi passava le dispense, così mi fingeva di frequentare l'università. Dava una mano a piegare i quotidiani, in compenso Renato mi permetteva di «guardare» l'Italia Letteraria, Pègaso, Solaria l'Universale; io mi mettevo appoggiato al muro di fronte all'edicola, passavo delle ore leggendo da cima a fondo quei giornali e riviste.

Un giorno conobbi Elio Vittorini, mi stupì che fosse tanto giovane, che avesse in testa un basco uguale al mio e fosse anche lui malvestito. Mi prestò dei libri, per primo *Bellarmino e Apollonia*. Io bazzicavo tutt'altra gente, professionisti del biliardo, barbieri, filodrammatici, donne di quelle, facevo una bella vita di vagabondo; la mia vocazione letteraria era un segreto fra Renato, Vittorini e me. Vittorini mi dava appuntamento dalle sette alle otto di sera al Caffè delle Giubbe Rosse, ci tornai spesso per via dei libri, mi trattenevo pochi minuti. Vittorini era sempre imbottigliato fra tavoli e sedie, in mezzo a dei signori che avevo imparato a riconoscere. Io salutavo con un gesto vago della mano, un po' guappo, ma lo facevo per timidezza. Erano in pochi ad accorgersi del

mio saluto: mi rispondeva Eugenio Montale, alzando un braccio; una volta nel salutarmi gli cadde addosso la cenere della sigaretta, si alzò per scuotersi la giacca, io gli chiesi scusa come se fosse stata davvero colpa mia; mi rispondeva Tommaso Landolfi, con un tono troppo serio che mi contrariava, diceva: - Accomodatevi bravo giovane; - scostava una sedia accanto a sé, io lo guardavo male. Gli amici che mi avevano seguito dalla prima sala mi chiedevano: - Merli? - Macché merli, sono scrittori - rispondeva. - Beh, e che te ne fai? Sospettavano di restare esclusi da un affare.

(1943)

Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il libro Pintor: sotto il nespolo tra l'anima e il mondo la memoria del dolore

Oreste Pivetta

La morte arriva una volta sola, ma si fa sentire in ogni momento della vita. Non occorre avere cent'anni come Giano per riconoscerlo e conoscerla. Sedendosi sotto un nespolo, però, di fronte al tempo che scorre, si guadagna la distanza, rimuovendo i guai di tutti i giorni per distinguere invece i passi fondamentali. «Giano ha cent'anni e ha deciso di sedersi sotto un nespolo a contare i giorni senza più cedere alle tentazioni mondane... Non farà nulla e lascerà vagare i suoi pensieri come nuvole oltre il fogliame...». Così racconta, alle prime righe, Luigi Pintor, in un libro, «Il nespolo», appena pubblicato da Bollati Boringhieri. Piccolo libro, come piccoli erano gli altri di Pintor, piccoli di formato e densi di espressioni e idee, «Servabo» e poi «La signora Kirchgessner». La dimensione può valere di per sé come cifra stilistica: «La sintesi - scrive Pintor - è poesia e viceversa». E rimanda ai primi versi di Leopardi dedicati a Silvia: «Silvia rimembri ancor...». «Ma anche in prosa la sintesi è encomiabile. Giano cita spesso i quattro vangeli, scabri ed essenziali, che narrano invece di speculare e ai concetti preferiscono le parabole...». I vangeli sarebbero, allude Pintor, una splendida lezione di giornalismo.

Brevità e sintesi sembrano dettate da una condizione umana, perché «ci sono cose che non si possono pensare né dire né scrivere»: «La convinzione, per esempio, di essere prossimi alla morte...».

«Il nespolo» è un diario, come confermano i nomi dei mesi in testa a ogni capitolo, per tre anni, 1997, 1998, 1999, un diario che ha molti segni autobiografici. Giano scriveva «sui giornali contro qualcosa o qualcuno». Pintor, giornalista all'Unità e poi fondatore del Manifesto, deputato nelle liste del Pci, ha «qualche nostalgia malriposta perfino per il giornale dei comunisti italiani...». Sono le grandi questioni ideali, quei passi importanti della vita, che ancora lo attraggono più di tutto, che stimolano la mente e accelerano il cuore. Libertà ed eguaglianza, ad esempio, parole senza qualità, sorellastre che non si accordano, come totalitarismo e democrazia: «Un dispotismo può essere illuminato e una democrazia putrefatta e non è semplice districarsi tra queste antinomie». La polemica politica e storica muovono ancora l'uomo sotto il nespolo: «Purtroppo qualsiasi sommossa di schiavi, da Spartaco in poi, ha il potere di sedurlo, malgrado il costo e la vanità dell'impresa». La distanza lo sottrae al pregiudizio. Ai contabili estensori del libro nero del comunismo che ricordano gli ottantacinque milioni di morti delle rivoluzioni recenti ribatte che nella prima guerra mondiale sono morti undicimila uomini al giorno per quattro anni, soldati analfabeti e giovani ufficiali, pochi civili, senza armi di sterminio, con baionette in canna, mitragliatrici a nastro, elmetti e mollettieri, dietro sacchi di sabbia e rotoli di filo spinato... S'aggiunge la critica del presente: «La stratificazione sociale fra paesi, ceti e individui in forma di lusso e miseria (ricchezza e povertà, dominio e servitù, superiorità e inferiorità ecc.) è di nuovo considerata fisiologica e funzionale al buon andamento dell'economia».

Questa è una parte. L'altra riguarda la memoria personale, i luoghi di famiglia e i volti di casa, le abitudini di un tempo, le illusioni di un tempo, anche la morte inattesa di chi fu più vicino a Giano, i figli, la moglie.

L'autobiografia cerca il senso più profondo, universale, di oggetti e persone che sono ormai ombre. Colpisce una frase (riportata anche nell'ultima di copertina): «Il male ha una fantasia illimitata». Il male colpisce come vuole, arriva inatteso. Il dolore viene dopo: aiuta a raddrizzare i conti. Il diario di Pintor (o di Giano, il dio bifronte, il dio diviso, il dio doppio) è una cronaca per aforismi e verrebbe voglia di citarne uno (non sempre vero) di Cioran: «Cultivano l'aforisma soltanto coloro che hanno conosciuto la paura in mezzo alle parole, quella paura di crollare con tutte le parole». Tocca pensarlo a volte, soprattutto quando l'aforisma si fa cronaca del lutto. L'incontro nelle pagine tra sentimento intimo e memorie universali restituisce a Giano un solo volto. Le storie pubbliche e quelle private si ricompongono sotto il segno comune del dolore o della delusione o della frustrazione o dell'impotenza. Giano affida a un testamento parole che sembrano azzerare tutto il resto: che l'acqua in natura è la cosa più bella, così limpida, così trasparente, l'ultimo legame con la vita prima che il giorno finisca. Dove sono le emozioni essenziali? Tanto vale lasciarle per iscritto. Di fronte alla morte non siamo sicuri del loro valore, ma perché abbandonarle? Rassegnamoci all'idea che un abisso separa le intenzioni dalla realtà (Pintor cita Hegel: «Dalla azione degli uomini risulta qualcosa d'altro, in generale, da ciò che essi si propongono e raggiungono...»). Vale per la storia e per le nostre storie personali, «per un rivoluzionario e per un elettricista».

Il nespolo
di Luigi Pintor
Bollati Boringhieri
Pagine 114
Lire 18.000



I movimenti civili americani alla fine dei '60 sono lo sfondo storico in cui si muovono i personaggi del nuovo romanzo di Ellroy

James Ellroy

«Sei pezzi da mille» Il nuovo libro del cane pazzo

Stefano Pistorini

James Ellroy, a vederlo, sembra un gigante-uccello. Rasato a zero, non un filo di grasso, vestito in modo casuale. Sfiora i due metri, braccia e gambe smisurate, in piedi oscilla visibilmente. Ruba la scena solo a guardarlo. Ma se vi piacciono i suoi libri, non perdetevi lo spettacolo: una delle presentazioni che diligentemente svolge ogni volta che pubblica un nuovo romanzo. Sono veri show, per i travolgenti reading che paiono improvvisazioni jazz, per come si fa le domande e si dà le risposte da solo, in modo vagamente agghiacciante («Comprate cento copie del mio libro e siete autorizzati a pisciare sulla mia tomba»). E per i memorabili monologhi introduttivi, fatti a gambe larghe come un sergente dei marines, declamati come un venditore di elisir, a volte persino in rima: «I'm James Ellroy / the foul owl / with the death growl» (Sono J. E. il gufo pazzo / che fa il verso della morte). Ecco l'uomo con l'umorismo più nero della pece: «Tranquilli: i miei sono libri per famiglie. A patto che la vostra famiglia si chiami Manson».

Adesso il «cane pazzo» è tornato (da qualche anno gli va di farsi chiamare così, perché l'essere che ama più al mondo è il suo mostruoso quadrupede), il giallista che vende libri come noccioline, col corollario che sono quasi tutti bellissimi. Il suo nuovo romanzo è «Sei pezzi da mille» (Mondadori), sfiora le 800 pagine ed è il secondo capitolo della trilogia «Underworld Usa», (i bassifondi degli Stati Uniti). Prende le mosse dove si era chiuso «American Tabloid», per le strade della città, sotto la sottile scorza di cordoglio, c'è una vibrante eccitazione, un elettrizzante superattivismo che rimbalza in tutti gli strati della faccia che considera i Kennedy il castigo dell'America moderna. «Il romanzo è la mia personale riscrittura della storia degli Stati Uniti nel quinquennio 63-68», spiega lo stesso Ellroy in visita in Italia per il lancio del libro. «In esso collego molti fatti che non vanno considerati isolatamente: l'omicidio dei due Kennedy e di Martin L. King, l'escalation in Vietnam, la diffusione dell'eroina e soprattutto il modo in cui l'Fbi reagì alle battaglie per i diritti

civili. I miei personaggi di finzione sono pedine di questo enorme scacchiere e mostrano come tutto, in effetti, fosse coeso. Con l'unico scrupolo di non dire mai dove finisce la realtà e dove comincino le mie invenzioni». Il tono dominante del romanzo - chi conosce Ellroy dirà: «mica è una novità...», è l'ossessione. I personaggi formicolano di pagina in pagina, ciascuno perso dietro una personale, frenetica attività, il più delle volte delittuosa, deviante, sempre miope nei confronti del proprio vero ruolo «nel grande disegno», quello di chi comanda davvero: «Il motore drammatico della storia», continua Ellroy, «è lo scontro tra pietà e repressione. E la motivazione dell'agente Wayne Tedrow, il protagonista principale, è ricomporre la giustizia. Ma per lui "giustizia" è sinonimo di "ordine", in contrapposizione a un "disordine" che è che tutto ciò che non comprende». Dunque un fitto reticolato di «corse del topo» dove personaggi per lo più disgustosi, privi di positività (non di umanità, giacché uno dei segreti dell'epica ellroyana è donare densità al male) agiscono coprendo segmenti brevi di un puzzle, incomprensibile se non da notevole altezza. Pensate a un quadro di Bosch, Pensate a un'America spolpata del senso originale e trasformata in isterica caricatura di se stessa. Gli uomini e le donne di Ellroy non sono fatti per il bene e

tuale. Come quelle che intrappolavano i soldati sul Mekong. «Ma oggi sappiamo che JFK è stato un uomo di connivenza», riprende Ellroy. «La vera speranza bianca era suo fratello Robert, l'unico che abbia decifrato le terribili colle messesse da suo padre e che abbia tentato di combattere il crimine che si stava impossessando della nazione».

Conclude: «I cattivi, insomma, continuano a interessarmi», rispondendo alla domanda se abbia nostalgia degli anonimi killer della L.A. classica dei suoi primi romanzi. «Ma adesso penso in grande, guardo alla Storia. E cerco di perfezionare la mia scrittura». «Sei pezzi da mille» è l'impressionante esito di questo sforzo. Una discesa agli inferi, paragonabile al miglior cinema sociale di Oliver Stone. I personaggi si muovono come talpe cieche che s'incontrano, si scontrano, si elidono, talvolta s'accoppiano («Non avevo mai creato dei personaggi femminili così forti», sostiene), senza realizzare che stanno per friggere tutte nella stessa padella. E il fuoco è alto perché proprio in coincidenza con la boa di Dallas, il giorno che un esaltato sparò con un fucile di latta al semidio, l'America è andata in fiamme. E inalando quel puzzo di bruciato, uno spostato di nome James Ellroy ha cominciato a scrivere i suoi visionari romanzi.

Hollywood lo ama

Hollywood ha scoperto James Ellroy: praticamente tutti i suoi romanzi sono stati acquistati dagli Studios. Merito del successo di «L.A. Confidential». E merito del talento di Ellroy. Nella Mecca del cinema Raymond Chandler ha finalmente un erede. David Fincher dirigerà «La Dalia Nera». La sceneggiatura originale «Plague Season» (ambientata a L.A. nei giorni del caso Rodney King) è anch'essa pronta ad essere girata: dirigerà Ron Shelton, con Kurt Russell nel ruolo principale. «White Jazz» è in procinto di cominciare le riprese. Lo stesso Ellroy ne ha scritto la sceneggiatura, la regia sarà di Robert Richardson e gli interpreti Nick Nolte e John Cusack. Anche l'autobiografia «I miei luoghi oscuri» diventerà un film diretto da Robert Greenwald. La Columbia ha scelto il remake di «Gravy Train»: regia di Richard Sakai. Infine, mentre Ellroy sta scrivendo il remake di «La furia umana» il classico del '49, un nuovo documentario (il terzo in dieci anni) gli sta per essere dedicato: «Feast of death», diretto da Vikram Jayanti, prodotto dalla Bbc e in programmazione per l'uscita britannica di «Sei pezzi da mille». S.P.

Gia: secondo Ellroy solo tre uomini restavano a battersi contro la perversione che voleva cambiare faccia all'America. Sembrano profeti della Bibbia: sono i fratelli John e Robert Kennedy e l'afroamericano più carismatico mai visto in circolazione, Martin Luther King Jr. («Eccoli. Vecchie immagini - prima del '63. Sono alla Casa Bianca. Jack è seduto alla sua scrivania. King è in piedi con Bobby»). Ma la marea dei roditori in cerca di formaggio li spazzerà via, uno dopo l'altro, ammazzati come cani da killer decrebrati, per strada, negli alberghi, nei motel. E la valanga criminale continuerà a scendere. Il paese sarà ridotto a una palude spirituale.